

LE BACCHE DEL BISBINO

di Lelia Plebani

Inverno 1539, lago di Como

Mentre lega insieme le tre fascine di legna, prima di caricarle sul carro, Abbondio scuote il capo. Sua moglie Margherita gli ha chiuso la bocca con uno sberlotto quando lo ha sentito bestemmiare.

Beninteso, fosse stato soltanto per il castigo dell'Aldilà, non avrebbe preso l'ardire di mollare un ceffone al marito. Quante volte aveva detto a quella testa dura di Abbondio di stare attento a parlare a vanvera, soprattutto quand'era in strada, perché la città è piena di delatori. Non ci si fida più di nessuno. Serve cautela. Quanto a lei, sono settimane che non esce quasi più di casa dopo quello che è capitato a quel suo parente alla lontana, Pietro Della Porta di Moltrasio. Un gran lavoratore, al pari suo e di Abbondio, con una famiglia timorata di Dio. Ma è successo che, da un giorno all'altro, si è trovato a difendersi da accuse tanto terribili quanto assurde.

Si fa il segno della croce, stringendosi nella mantella. Il marito, a testa bassa, si avvia alla legnaia per fare quello che deve, e fare in fretta. Le tre fascine vanno portate nel piazzale antistante alla chiesa di Sant'Agostino.

Deve essere legna buona, bella secca, che arda subito. Mentre Abbondio si allontana, a lei pare di sentire ancora il crepitio dei rami di nocciolo raccolti a monte e buttati sulla catasta mesi prima come esca per le fiamme. Vorrebbe non esserci mai stata, a vedere come bruciava la loro legna sul primo di quei maledetti falò. Le è bastato andare con la mente a quella memoria recente, per avvertire un senso di disgusto che la fa fremere tutta.

Stavolta poteva esserci uno della famiglia, sopra quel rogo.

Abbondio tace ma pensa, eccome se la testa gli frulla. Fa due calcoli, lui che i conti li sa fare, perché vende panni con i suoi fratelli e si avvede del rischio di

non avere legna per l'inverno, con quel continuo cedere fascine al municipio. Per cosa, poi? Per contentare quelle tonache che si riempiono la pancia, al caldo, a San Giovanni in Pedemonte? Quando ancora suo padre c'era con la testa, si andava al convento con i panni di lana sul carretto, ben piegati, come si conveniva, perché i frati andavano trattati bene.

Bisognava stare attenti a non far trovare nemmeno un difetto, neppure ai margini delle pezze, perché altrimenti se ne sarebbero tornati all'opificio con la coda tra le gambe. Capitava che qualche panno avesse una trama irregolare, o non fosse tinto di nero in modo uniforme. Lo si metteva sotto alla pila di lane, così da non svelare immediatamente l'inganno e, con qualche accortezza, alla fine si lasciava San Giovanni con un bel sacchetto di monete e con la borraccia svuotata. Un sorso di vino, con l'economista, aiutava a fare affari.

Potrebbe fare lo stesso con la legna. Lo stesso giochetto che suo padre faceva con i panni. Qualche bel ramo ancora verde tra pezzi di legno più secchi. Deve pensare alla sua famiglia, alla moglie e ai sei figli, e da qualche tempo anche il padre che non ci sta di testa. Non è il momento di sperperare il poco che ancora ha, senza dover elemosinare, anche se forse un pensiero potrebbe farlo, perché tra poche ore ci sarà una folla da non poter nemmeno girare con il carretto. E quel furbone, quel lontano cugino di sua moglie, quel Pietro Della Porta, ci si è messo anche lui a mandarlo in malora. Per l'insistenza della moglie, gli ha prestato un sacchetto di monete d'argento per pagarsi l'avvocato.

Se lo ha fatto, è soltanto per non sporcare di infamia la sua ditta, che da almeno un secolo serve i frati. Lo si lasci almeno bestemmiare in pace.

Poche persone sono amabili come messer Benedetto da Como. Il notaro lo accoglie di persona, ancora in vestaglia, perché oggi lo studio resterà chiuso per

tutto il giorno. Gli fa segno di attendere, mentre si allontana per ritornare, dopo poco, con un documento arrotolato, al quale è stato apposto un sigillo.

- Sapete a chi consegnarlo - dice, inforcando gli occhiali, con una leggera montatura dorata per osservare meglio l'aspetto del suo interlocutore.

Bernardino aveva sentito parlare di messer Benedetto Giovio, figurandoselo grande e grosso in virtù del suo potere, mentre aveva dinnanzi un uomo di media statura, dall'aspetto delicato e quasi femminile nelle linee del volto, con un'accentuata calvizie che ne denunciava l'età matura. Appena riceve la pergamena, la introduce nella borsa a tracolla, piega il capo e accenna un grazie.

- A più tardi, messer Giovio.

Benedetto non gli risponde nemmeno, preso com'è dal pensiero degli ultimi giorni, trascorsi al convento dei domenicani con il più erudito dei suoi assistenti, a raccogliere le testimonianze di un gruppetto di donne, e c'era anche un uomo, che assurdità, inquisito per stregoneria. Ha dovuto essere dove non avrebbe mai voluto mettere piede e ascoltare chi non avrebbe mai voluto udire, essendo di gran lunga preferibile dedicarsi allo studio dell'amato greco, che trovarsi dinnanzi a donne denudate farneticanti e a uomini piagnucolosi.

Ma il suo ruolo di cancelliere del Comune, oltre che della Curia, gli chiedeva anche questo tipo di sacrifici. Tuttavia c'era un limite. Consegnato il verbale delle testimonianze a quel giovane funzionario, nessuno avrebbe avuto niente da ridire se non lo si fosse visto a Sant'Agostino. Anzi. Il posto che gli spettava in tribuna sarebbe stato preso da qualcun altro del consiglio dei decurioni, gente che scalpita per emergere almeno un po' dalla morta gora della città, certamente senza la sua cultura. Nello studio deserto filtra un raggio di luce, ma la primavera è ancora lontana e, come fosse un presagio di quella sinistra giornata, neppure si sente il cinguettio dei tordi che hanno fatto casa nel suo giardino.

Lisciandosi la veste da camera, nota una slisatura, all'altezza della tasca sinistra. Non sono tempi per acquistare broccati o velluti, come vorrebbe sua moglie, però una lana scura, ben tessuta, potrebbe anche permettersela con i guadagni dell'ultima settimana, sempre a patto che il Comune gli versi quanto pattuito, e con gli interessi, per le tre notti trascorse a San Giovanni con gli inquisitori. Robaccia, scuote il capo, ancora inondato dal disgusto per quanto ha dovuto udire, senza mostrare il minimo segno di fastidio. Mentre il suo assistente, beh, è giovane, si capisce che situazioni del genere possano mettere lo stomaco sottosopra. Ci farà l'abitudine, perché entro l'anno c'è da giurarci, si terrà almeno un altro processo. Anche nella tasca c'è un foro, dovrà farlo rammendare.

- Ah, Tonina, ti ha mandato la Provvidenza.

La figurina di donna che sta sulla porta è la serva che hanno con loro da una decina d'anni, ma messer Benedetto giura di non averne mai sentito la voce, tanto gli pare mutola.

- Vieni, vieni.

La donna fa un inchino di cortesia, come si usa tra servi e padroni.

Messer notaro le indica dove eseguire il rammendo, disegnando con le dita un'ellissi sul tessuto. La prima luce del mattino ne rivela occhi piccoli, lucenti come gemme, verdi. A guardarla così, Tonina gli sembra una creatura selvatica, qual è, per altro. I suoi figli, da piccoli, la chiamavano "la capra", per via dei capelli ispidi e rossi, i modi sbrigativi dovuti a una timidezza comprensibile per una ragazza cresciuta in un casolare sui monti di Cernobbio.

- Mettici una pezza, ma non dirlo alla signora, perché lei non mi può vedere con questa vestaglia.

Tonina fa un segno di assenso, ma resta lì sulla porta, come se attendesse qualcosa.

- Tranquilla, per tuo cugino è tutto a posto.

A quel punto, Tonina porta le mani giunte al cuore.

- Messer Benedetto, il Signore vi dia merito.

Il notaro apre la finestra per lasciar entrare un po' d'aria e lasciarsi inondare dal profumo dei calicantus. Ha tre monete d'oro in meno, ma sente il cuore finalmente leggero.

- Va pure, Tonina.

A Tonina non serve sapere altro. Pietro poteva finire al rogo sotto le torture di cui lei era ben consapevole, perché aveva udito i discorsi di messer Benedetto. Bastava che Pietro aprisse bocca, dopo due colpi di frusta, e avrebbe fatto il suo nome. Invece, dopo che ha parlato con messer Benedetto, tutto s'è aggiustato. Qualche nome doveva pur farlo, e lo ha fatto, ma non il suo.

Messer notaro allora aveva la febbre. A fine estate può anche succedere di ammalarsi se ci si strapazza, come di norma succedeva al suo padrone, sempre chino sui libri o immerso fino a notte fonda nella stesura dei suoi libri. Stavolta però bruciava come l'acqua fatta bollire per spennare i polli e faticava a tirare il respiro.

E così, lei aveva avuto l'ardire di consigliare uno sciroppo di bacche, come soltanto sua nonna sapeva realizzare, con frutti violacei che si trovano a monte, sul cucuzzolo del Bisbino, tutt'intorno alla cappellina della Madonna. Non sapeva nemmeno dove aveva trovato l'ardire di quel suggerimento, mentre donna Maria se ne stava al capezzale di messer Benedetto con la bacinella d'acqua, a strizzare il panno da mettere sulla fronte del padrone.

Una cugina abitava in città. Si sarebbe recata da lei, perché le facesse la cortesia di accompagnarla con il carretto oltre l'abitato di Rovenna. Bisognava fare alla svelta, però, perché messer notaro se la stava passando male e occorreva almeno una notte per preparare l'infuso. Grazie a Dio, Margherita non lesinò l'aiuto. Ad accompagnarla fu Ambrogio, il marito di lei, un brav'uomo che commercia in pezze dalle parti di Sant'Agostino.

Non voleva che a casa conoscessero il vero motivo di quella visita così insolita, essendo ancora lontano il giorno di Natale, quando le veniva permesso di trascorrere qualche ora nella sua casa di ragazza. Portò con sé del pane dolce, qualche mela, un bel pesce al forno con le patate, così da non destare sospetti: si trattava di una visita, un premio concesso dal notaro, per i suoi buoni servizi. A tavola non le fecero domande, se non che, mentre si incamminava dopo desinare verso la punta del Bisbino, un cugino arrivato da Moltrasio a dare una mano per la vendemmia, le si mise alle calcagna, per vedere cosa mai l'avesse portata sulla via di casa. Fortuna, le bacche c'erano.

Crescevano tutto attorno alla cappella. Ne colse più che riuscì, deponendole con cura nella saccoccia a tracolla. Poi, agile come una capra, spiccò un salto e non la si vide più. Messer notaro si riprese, così che tutto sembrò tornare come prima. Almeno fino a quando suo cugino Pietro Della Porta finì in catene, accusato di stregoneria. Terrorizzata, ne parlò a donna Maria.

Cosa sarebbe successo se quel contadino che a mala pena sapeva pronunciare un Ave Pater Gloria, avesse detto di aver inseguito la cugina, la serva di messer Benedetto Giovio il notaro, mentre il parroco lo fermò con una sporta di bacche, mentre pisciava dietro la cappellina? In verità lo disse, al prete, divincolandosi dalla sua presa. Ma come credere a un bestemmiautore e, per giunta, a un essere così blasfemo da fare i suoi bisogni in un luogo santo?

- Giocasta, Annuccia, venite...

Mai una volta che chiamava la perpetua, o la serva, una delle due accorreva.

Lo aveva ripetuto anche agli inquisitori di San Giovanni in Pedemonte. Quel pomeriggio, non c'erano. Sono rientrate all'imbrunire.

Poco prima, i loro nomi li aveva fatti Pietro Della Porta di Moltrasio, sotto le scudisciate dei torturatori.

Le “strie de Ruuena” erano loro, lui era né più né meno una vittima.

Bernardino cerca lo sguardo di messer Benedetto, ma non gli riesce di trovarlo. Al suo posto, in tribuna, il notaro non c’era. Avrebbe voluto che ci fosse, per ascoltarlo mentre leggeva con autorità il documento che condannava al rogo madre e figlia, tali Giocasta e Annuccia di Rovenna, mentre discolpava

pubblicamente quel Pietro Della Porta di Moltrasio che, miracolato, ora se ne stava nel suo casolare con qualche osso rotto ma ancora in vita.

Se si è salvato, deve ringraziare i giudici popolari della corte d'Assise, tre dei quali, chissà come sono suoi compaesani; gli è parso strano che tra i *compurgatores* ci fossero i fratelli Giacomo e Nicola Dotti, di Rovenna, e pure Agostino Della Torre di Stimianico. Gli è andata bene, stavolta. A quanto pare, i giudici popolari non hanno creduto che costui *adoravit diabolum*, né che *osculavit infame a tergo*, né che abbia partecipato al *zogo del barilotto* in compagnia delle due donne malefiche che ora, in camicia, legate a un palo cosparso di grasso, stanno per andare all'inferno. Si è comprato la libertà con tre soldi d'oro, e ancora si chiede, Bernardino, dove li abbia trovate quelle monete, se non nella bisaccia del diavolo. O di un notaro. A lui, che pure lavora come cancelliere del tribunale, non basterebbe una vita a mettere da parte tre soldi d'oro.

Ambrogio è lì davanti. Tiene d'occhio le sue tre fascine.

Anche stavolta è riuscito a ingannare le guardie del Comune. Si merita mezzo soldo di vino, per questo decide di fermarsi un po' alle bancarelle, allestite nella zona dei lavatoi.

È una sera di festa, per quanto assurdo possa sembrare. Le urla delle donne nemmeno si odono, tale è il fragore dei saltimbanchi.

Quando tutto è finito, anche messer Giovio si ritira nella sua stanza, a riposare un po'. E Tonina ripulisce il camino della cucina. Soffia sui tizzoni, ripete una litania che sua nonna le ha insegnato per preparare la medicina che ha salvato la vita a messer Benedetto. Tutto attorno è silenzio. Poi ode un rumore, un tonfo.

Tonina si spaventa. Le è parso che la scopa di saggina si sia mossa da sola.

No, non può essere.

Meglio andare a letto.